

IL MIO LIETO FINE...
SEI TU

ELISA GIOIA

IL MIO LIETO FINE...
SEI TU

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-5426-4

I Edizione 2016

© Elisa Gioia 2016

License agreement through Laura Ceccacci Agency srl

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A tutti i lettori
che si sono fatti travolgere
dall'uragano Gioia
e dal sorriso illegale di Christian
e che li hanno amati
tanto quanto me.
Grazie.*

Se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possono più essere descritti come due sistemi distinti, ma in qualche modo diventano un unico sistema. In altri termini, quello che accade a uno di loro continua ad influenzare l'altro, anche se distanti chilometri o anni luce.

PAUL DIRAC

Prologo

Il peggior San Valentino della mia vita.

Come direbbe Bea, un San Valentino del cazzo.

Nonostante fossero le prime ore del mattino, New York era in fermento. Energia pura che vibrava. Solo qualche giorno fa mi sarei lasciata travolgere dalla vita newyorkese, avrei ascoltato incantata lo strombazzare dei clacson, le sirene spiegate delle ambulanze che cercavano di farsi strada nel traffico. Avrei ammirato le classiche scene da commedia americana con i taxi che sfrecciavano lungo la Broadway, il fumo che usciva dai tombini, i muri di turisti che si mescolavano con le loro macchine fotografiche e il caffè d'asporto ai pendolari, i fiumi di persone che uscivano ed entravano in metropolitana.

Avrei respirato a pieni polmoni l'odore degli hot dog venduti a ogni angolo della strada dai *food trucks* e avrei persino respirato la cappa di smog che avvolgeva la Grande Mela.

C'era qualcosa di magico e irresistibile in New York.

Sposava alla perfezione il motto americano *The show must go on*, era la città delle seconde occasioni.

Invece quel gran spettacolo incasinato che era la mia vita aveva chiuso i battenti per flop.

A quanto pare, anche questa volta ero arrivata troppo tardi a prendere il treno delle opportunità. Sentii una stiletta al petto, quando la realtà mi colpì di nuovo in pieno viso togliendomi il respiro.

Era come ritrovarsi sott'acqua in apnea.

Nessuna ragione per reagire.

Nessun appiglio al quale aggrapparsi.

O forse volevo farmi trascinare sul fondo e lasciarmi annegare.

Avevo pensato di buttarmi pure dal ponte di Brooklyn e annegare nell'Hudson, oppure di non dare retta alla scritta DON'T WALK del semaforo pedonale e farmi stirare da un taxi in corsa.

Come avevo fatto a cacciarmi in quella situazione? Quale seconda occasione? Davvero! Nel giro di poche ore ero passata dall'aver per fidanzato un milionario sexy e innamorato perso, a girovagare senza meta per Times Square, il centro pulsante della Grande Mela, come se fossi appena uscita da una puntata di *The Walking Dead*.

Ero uno zombie. Il volto era privo di colore, gli occhi gonfi dal pianto e l'umore sotto i piedi. Facevo pena a me stessa.

Lo strombazzare di un clacson mi fece sobbalzare e sbattei più volte le palpebre. Le lacrime si erano impigliate nelle ciglia, offuscandomi la vista e impedendomi di mettere a fuoco quando il semaforo dei pedoni sarebbe scattato sul verde.

Tirai su il bavero della giacca e nascosi il viso fino al naso. Era una mia impressione o tutti stavano fissando i miei occhi rossi?

Perfetto! Ero single, in lacrime, con la fedina penale macchiata. A New York.

Durante la giornata mondiale dell'amore!

No, il mio San Valentino non si avvicinava minimamente a un biglietto di Hallmark. Dovevo andarmene il prima possibile. Da lì a poche ore sarei tornata a casa con una valigia ancora dispersa per il continente americano, un trolley colmo di vestiti nuovi racimolati grazie ai saldi e la dicitura DISOCCUPATA sotto la voce PROFESSIONE della mia carta d'identità.

Poteva andarmi peggio di così? Sì, dissero tutti in coro. Avevo anche il cuore infranto. Chissà se attraverso il metal detector sarebbero riusciti a vedere che era a pezzi. «Qual-

cosa da dichiarare?» «Sì, non ho più un cuore, mi è stato strappato via dal petto.» Ancora? (Sempre in coro.)

L'uragano Christian Kelly si era abbattuto una seconda volta sulla mia esistenza con forza cinque, che Katrina in confronto sembrava la bora di Trieste.

Dannazione! Avrei voluto più tempo, avrei voluto il tempo di una vita e forse anche quella non sarebbe nemmeno bastata.

Invece mi ritrovavo nella città più bella e romantica del mondo, nel giorno degli innamorati e delle frasi diabetiche, da sola, a raccogliere i cocci del mio cuore e con un grande vuoto che col passare delle ore si stava espandendo nel mio petto.

Dovevo lasciare New York, dovevo assolutamente rientrare in Italia e ritornare al mio piano originale: alzarmi, andare al lavoro, pranzare con la triade delle mie migliori amiche, tornare in ufficio, sorbirmi qualche cazziatone dalla Rottweiler, rincasare, guardare un film sul divano io e il mio fedele barattolo di gelato al doppio strato di cioccolato.

Per una volta avrei dovuto ascoltare mia madre per risparmiarmi la serie di *te l'avevo detto, non ascoltare mai i tuoi genitori, saremo più vecchi per qualcosa*.

Odiavo leggere un libro e sapere già la fine, ma di questa storia avrei voluto avere in anticipo qualche spoiler sul finale. Mi sarei risparmiata tredici ore di volo, un arresto per atti vandalici e un cuore infranto.

Trattenni un singhiozzo, rileggendo l'sms di Marco.

DOVE SEI? PERCHÉ NON VIENI AL MARQUIS E CI RILASSIAMO NELLA SPA?

Rilassarmi? Impossibile, ero furiosa. Incazzata nera col mondo, con Christian, con la vita. Soprattutto con me stessa, perché c'ero cascata un'altra volta, perché avevo rimesso in gioco il mio cuore ancora una volta.

Avrei voluto girare con un bazooka e sparare a tutte le coppie che incontravo per strada e alzare il dito medio a tutti

quelli che mi fissavano. Senza contare che la mia testa premeditava un omicidio di primo grado.

No, pensai infilando il cellulare in tasca, un massaggio ayurvedico e dei campanelli tibetani non erano quello di cui avevo bisogno.

Potevo sentirmi peggio di così? Mi sembrava di assistere alla vita da semplice spettatore. Ero attorniata da persone che camminavano impettite nel freddo newyorkese, persone con i loro drammi, i loro dubbi, le loro gioie e le loro vittorie giornalieri.

Nella nostra vita incrociamo un sacco di persone differenti, ma veramente poche fanno la *differenza*. Mentre sei lì che fai progetti in formato single della tua vita, incontri qualcuno che con un semplice ciao e un sorriso illegale sposta il tuo asse terrestre, diventando il centro del tuo mondo.

In realtà non mi aveva detto «ciao», ma un «ce l'hai con me?» divertito, dopo che per la seconda volta mi ero spalata su di lui come un murales. E che muro di muscoli!

Lo strombazzare di un clacson mi ridestò e cancellai immediatamente l'immagine di Christian e del suo corpo scolpito che si era formata nella mia mente.

Dovevo disinstallarlo, dalla testa e dal cuore.

Dovevo sforzarmi di ridere e di restare a galla.

Potevo farcela.

Dovevo farcela.

Poco convinta dell'efficacia di questo discorso automotivazionale, quando il semaforo dei pedoni scattò sul verde, attraversai la strada, incurante dei palazzi di vetro che sventavano imponenti verso il cielo, ignorando il cuore palpitante della Grande Mela che pulsava in ogni angolo.

Anche New York aveva perso tutta la sua magia, ma non era lei, ero io a non essere più la stessa.

Ci avevo lasciato il cuore.

Tredici giorni prima

Trenta piastrelle.

Dieci su ambo i lati e dieci alle mie spalle.

Un pavimento in resina, un'orchidea che aveva visto tempi migliori messa in bella mostra in un angolino e i ben venti sciacquoni che avevo contato. Uno ogni trenta secondi.

Il che dimostrava che ero nascosta in bagno da dieci minuti buoni. Se avessi dovuto timbrare il cartellino ogni volta che lasciavo il mio ufficio per scappare in bagno, a quest'ora sarei già stata licenziata per negligenza.

Ero seduta sul water, con le braccia intorno alle gambe strette al petto, i piedi sulla tazza abbassata a dondolarmi, facendo scattare continuamente il sensore dello sciacquone. L'aspetto asettico del bagno e l'orchidea ormai appassita potevano essere il triste e squallido equivalente di come mi sentivo.

Uno schifo.

«Vada a New York e si riprenda mio nipote.»

Come poteva Sabrina chiedermi una cosa del genere? E poi chi ci credeva alla versione Fata Madrina della Rottweiler? Dovevo ancora riavermi dallo shock.

Avrei dovuto sentirmi felice di volare a New York, sarebbe stata una splendida occasione di lavoro, una gratifica per tutti i mesi che avevo sgobbato come ultima arrivata. Ma-

gari al mio ritorno avrei avuto un ufficio con vista e un aumento di stipendio, così avrei potuto rinnovare l'abbonamento alla tv via cavo. Ma avrei rivisto Christian, lo sguardo malizioso dei suoi occhi, le sue labbra carnose piegarsi in quel suo sorriso illegale che aveva un effetto devastante, nel senso distruttivo del termine, nelle mie zone basse.

Doveva essere uno scherzo, uno scherzo di pessimo gusto. Quando oggi nell'ufficio di Sabrina mi ero girata verso di lei e avevo incontrato il suo sorriso materno e i lineamenti del viso addolciti, credevo di essere in una candid camera.

Insomma, Sabrina non sorrideva mai, quindi tutte le attenuanti per un pessimo scherzo mal riuscito ci stavano tutte.

Invece poi mi aveva liquidato con una scrollata di mano ed era ritornata a fissare lo schermo del suo computer con quel suo ghigno perfido stampato in viso.

Aveva lanciato la bomba e io avevo iniziato il countdown.

Tre giorni. Quarantotto ore di tempo prima di ritrovarmi faccia a faccia con *lui*.

E ora erano ben dodici minuti, secondo gli ultimi quattro sciacquoni, che cercavo di non andare in panico.

Respira, Gioia! Respira!

L'ultima e-mail di Christian mi perseguitava, giorno e notte.

Ho deciso di tornare con lei.

Sei parole che mi avevano colpito in pieno petto come una lama affilata. Solo una settimana prima di quella dannata e-mail aveva avuto il coraggio di dirmi che non era troppo tardi, ma solo troppo presto. Che entrambi avevamo bisogno di trovare i nostri tempi.

Balle! Mi aveva preso in giro.

Ero stata una stupida a crederci.

A credere in lui.

Il suo curriculum da sciupafemmine parlava chiaro, perché avevo pensato che potesse appendere il suo sorriso da strage al chiodo? Che io ne valessi la pena?

Si era divertito per tre settimane con la sciocca ragazza del karaoke. Magari facevo parte di una scommessa tra lui e i suoi amici. «Scommettiamo che riesco a portarmela a letto e farla iscrivere al Team Kelly?»

Ero stata un'altra tacca nel suo letto. *Stupida! Stupida! Stupida!*

Arrabbiata, aprii il palmo della mano e mi ritrovai a fissare il lettore musicale che lui mi aveva lasciato. La colonna sonora delle nostre tre settimane insieme.

Bea mi aveva confiscato tutto, tranne questo. Era la mia lampada d'Aladino. L'accendevo e magicamente Christian ricompariva. Un po' come Dorothy che seguiva la strada di mattoni gialli per trovare il Mago di Oz, io chiudevo gli occhi e seguivo le sette note.

Lo so, come paziente in cura per riabilitazione da Kelly facevo schifo.

Iniziai a dondolarmi di nuovo, chiusi gli occhi, accesi il lettore e andai direttamente all'ultimo file caricato.

«Vivi la tua vita, sii felice, non essere mai la seconda scelta di nessuno, e, soprattutto, non aver paura dell'amore.»

«Rischia,» continuai a bassa voce coprendo la sua «e innamorati di un uomo per il quale tu sei l'ingranaggio che fa girare il suo mondo.»

Lo avevo ascoltato così tante volte da conoscere a memoria ogni parola, ogni pausa e intonazione della sua voce. Avrei preferito che mi lasciasse una musicassetta in modo da consumare il nastro e non poterlo più riavvolgere.

«Avrai il tuo lieto fine, uragano.»

La sua voce roca e bassa mi arrivò allo stomaco come una palla demolitrice. Non era tanto il timbro ruvido della sua voce a farmi male, ma i ricordi e le immagini che si innescavano nella mia mente solo a sentirlo parlare. Mi ritrovai con il viso rigato di lacrime, che in silenzio cadevano copiose sul mio viso.

«Stronzo...» singhiozzai.

Quale lieto fine? Era solo una trovata pubblicitaria della Disney, un cliché dell'industria hollywoodiana per fare il lavaggio del cervello alle donne. Ero cresciuta da bambina volendo essere bella come una Barbie e trovare il mio Ken. Ora, a ventisei anni, potevo dire che una cosa l'avevano azzeccata: l'uomo era senza palle proprio come il prototipo maschile della Mattel.

Matteo mi aveva mollato con un foglio A4, Christian con una e-mail *nessun oggetto*.

Altri quattro sciacquoni mi ricordarono che non dovevo perdere altro tempo in bagno, dovevo trovare una soluzione. Io e la mia autostima da Omino Michelin non potevamo andare a Kellyland e sopportare di vedere Christian con Chantal, la perfezione fatta donna, per una settimana intera. No, urgeva un piano d'attacco. Mi rifiutavo di salire su quell'aereo.

Io. Mi. Rifiutavo.

Il piano A consisteva nel convincere la Rottweiler che io non ero la persona più consona e qualificata per lavorare ancora a stretto contatto con suo nipote. Scartandola a priori, dovevo passare al piano B. Pregare che l'aereo avesse un'avaria al motore e fosse costretto ad atterrare alle Isole Vergini. Da lì mi sarei data alla macchia.

Eventualmente sarei passata al piano C. Ancora non sapevo quale fosse, ma ne avrei trovato uno.

«Gioia?» Sussultai sentendo la voce di Marco. Nel bagno delle donne.

Imprecai sottovoce, quando il mio impercettibile movimento fu registrato dal sensore, che azionò lo sciacquone. *Maledizione!*

«Tesoro, lo so che sei lì dentro. Ho sentito lo sciacquone.»

In fretta presi della carta igienica e mi asciugai le lacrime e il mascara sbavato sotto gli occhi. «Marco? Che fai nel bagno delle donne?»

«Sono più donna io di tutte le donne fuori da questo bagno. E ora porta il tuo grazioso culetto fuori di lì.»

Infilai in fretta l'iPod nella tasca interna della giacca e aprii la porta del gabinetto. «Sei nel bagno delle donne!» lo accusai, puntandogli l'indice contro.

La sua bocca si aprì in una gigante O. «Stai piangendo? Okay, cazzata. È ovvio che stai piangendo visto il viso che ti ritrovi.»

Lo superai e fissai la mia immagine stravolta allo specchio: il mascara era completamente colato lungo le guance. Questa giornata si stava rivelando un incubo!

«Gioia?» disse Marco, guardingo.

Aveva capito dai miei occhi rossi e dalle righe nere che mi solcavano il volto che qualcosa non andava? Avrei dovuto ricordarmi di usare più spesso il waterproof.

«Cos'è successo?»

«Niente.»

«Non mi sembra niente, vedendo lo stato in cui ti trovi.»

«Non voglio parlarne, non cambierà la situazione.»

«Quale situazione?»

Sbottai. «Non mi sembra di aver detto di volerne parlare.»

Marco si appoggiò al pregiato marmo italiano del bagno, le braccia conserte e lo sguardo preoccupato. «Tesoro, cosa succede?»

«Non senti il ticchettio?»

«Quale ticchettio?»

«Quello del mio tempo. Sta per scadere.»

«Oddio, Gioia. Non pensavo stessi così male.» Mi prese per le spalle e mi guardò dritto negli occhi «Da quanto va avanti la tua dipendenza?»

«Di cosa stai parlando?»

«Lo so, tesoro. Il primo passo è anche il più difficile. Riconoscere e ammettere di esserne dipendente è la parte più dura, perché credi di poterne venire fuori da sola.»

«Non sono dipendente da Kelly!» sbottai.

Inarcò le sue perfette sopracciglia ad ala di gabbiano. «Cosa c'entra Kelly?»

«Come cosa c'entra? La Rottweiler mi spedisce a New York. Fra tre giorni. Devo andare a lavorare per Christian.»

«Christian Kelly? Quel Kelly? Oh, quell'uomo è la fine del mondo!» Esattamente. Era la fine del mondo, del *mio* mondo.

Scossi la testa. Il mio amico gay aveva la stessa espressione drammatica di mia madre. Incrociai il suo sguardo sognante nello specchio. «No.»

Alzò un sopracciglio. «No cosa?»

«Togliti quell'espressione dalla faccia.»

«Che espressione?»

«Da gay romantico. Posso vedere la nuvoletta, il cavallo bianco e il castello nello sfondo. Ha scelto lei, non capisco perché tu e le ragazze non lo accettiate.» O perché io ancora non lo avevo accettato. «È stato molto chiaro e lapidario sulla questione. Certo, poteva sforzarsi di non riferirmelo con la stessa freddezza di un comunicato stampa.»

«E cosa hai intenzione di fare, allora? Te ne andrai a New York e lo incontrerai come nulla fosse?»

Chiusi gli occhi e chinai il capo. Avevo sperato per giorni e settimane che comparisse sulla soglia del mio ufficio a chiedermi scusa. Poi le settimane cominciarono a scivolare via velocemente e diventare mesi. Non trovai mai una Ghibli parcheggiata davanti alla Dreamsart, non incrociai mai due occhi color cioccolato fondente sulla soglia del mio ufficio.

Forse le emozioni che avevo letto nei suoi occhi erano solo frutto della mia immaginazione. Avevo sperato che le parole che mi aveva lasciato su quel lettore fossero lo specchio delle emozioni che scorgevo nel suo sguardo ogni volta che alzavo gli occhi su di lui. A quanto pare erano solo stupide fantasie a senso unico, alimentate dalla speranza di poter essere di nuovo felice.

Emisi un lungo respiro, poi riaprii gli occhi e catturai lo sguardo di Marco attraverso lo specchio. «Pensavo di dirgli: ciao Christian, aspettavo almeno una telefonata. Comunque congratulazioni, tu e Chantal avete già deciso la data?»

Cercai di fare la spavalda, in realtà suonavo debole pure a me stessa.

Marco scosse la testa, desolato. «Non lo so, tesoro. Come è possibile che quello che provava per te sia svanito dopo quanto? Una settimana?»

Aprii il rubinetto e mi gettai dell'acqua fredda in viso. Dio, che patetica che ero! Dopo otto mesi ancora piangevo per un uomo con il quale non ero neanche stata assieme e che si era rivelato essere peggio del mio ex. «Quello che non capisco è perché mi abbia scritto che con me non ha mai giocato, se poi è bastato il tempo di un volo intercontinentale per tornare tra le braccia di Miss gambe chilometriche.»

Buttai la salvietta di carta nel cestino e uscii diretta al mio ufficio seguita a ruota da Marco. «Comunque sono otto mesi che non ci vediamo, riusciremo a trovare degli argomenti di conversazione senza venire alle mani.»

Lasciai la borsa sopra la scrivania e mi tolsi la giacca, appendendola allo schienale della mia poltrona di pelle. Ostentavo calma, in realtà sentivo la terra sgretolarsi sotto i miei piedi.

Il tavolo scricchiolò sotto il peso di Marco. Non so quanto sarebbe durato se lui continuava ad appoggiarci le sue graziose chiappe. Coprì la mia mano con la sua perfettamente curata e mi sorrise fiero. «Se non fossi gay, ti chiamerei giorno e notte.»

Sorrisi. «Ma sei gay.»

«Sono orgogliosamente gay, tesoro. Ma per te diventerei etero e ti chiamerei ogni giorno per fare sesso telefonico.»

«Non so se prenderlo come un complimento.»

«Assolutamente.» Prese un cioccolatino e se lo infilò in bocca. «Tesoro...» bofonchiò.

Sospirai. «Sto bene, Marco. Torna pure nel tuo ufficio prima che compaia sulla soglia in fondo al corridoio Sabrina la furia.»

Tornai a fissare lo schermo del computer, ma sentivo i suoi occhi sempre puntati su di me. «Che c'è, adesso?»

«Visto come ti ha lasciato, io non so cosa darei per andare a New York da quell'adone e mettergli tutte le spese sul suo conto. Cazzo, ti deve otto mesi di scuse!»

Forse Marco non aveva tutti i torti. Avrei dovuto fargliela pagare a Kelly, nel vero senso della parola. Anche se neppure strisciare una carta gold illimitata poteva risanare un cuore spezzato.

«Tesoro» bisbigliò. Si guardò intorno per controllare di non essere ascoltato.

Io trattenni il fiato: l'ultima volta che avevo seguito un consiglio, era stato quando mi ero affidata alle lezioni comportamentali su come conquistare un uomo dal Vangelo secondo Beatrice al Marco Polo di Venezia, con Christian che ascoltava ogni dettaglio sulla mia vita sessuale. Va bene, monacale vita sessuale.

Alla fine, eccomi qui, mesi dopo e ancora col cuore a brandelli e col culo per terra.

Marco si piegò, sfiorando con il naso il mio viso. «Svuota quella sua American Express Gold del cazzo fino all'ultimo dollaro!» Rise, uscendo sculettante come la peggior zoccola che conoscevo.

Erano otto mesi che se n'era andato. Christian era ovunque e l'unica cosa che potevo fare era aspettare che sbiadisse dentro di me, nell'ufficio, nei bagni della Dreamsart. Dovevo smetterla di vederlo comparire sulla porta di casa o nel mio salotto illuminato dalla luce del suo sorriso.

Mi portai una mano sul cuore, che era ritornato stranamente a battere nel mio petto dopo che lo avevo lasciato sulla soglia dello Smile quel triste martedì di giugno in cui se n'era andato. Appoggiai le braccia sulla scrivania e ci nascosi la testa.

Povera me. Perché preferivo dichiararmi terrorista una volta a bordo e finire nel carcere di massima sicurezza di Guantánamo piuttosto che dover fare i conti di nuovo col quel sorriso illegale?

Per arrivare a casa dei miei ci volevano trenta minuti d'auto, due rotonde e un semaforo.

Alla prima rotatoria le mie mani avevano cominciato a sudare, il battito cardiaco era accelerato e il respiro era diventato affannato. Chiari sintomi di un attacco di panico.

Alla seconda, tra un colpo di clacson per una precedenza mancata e un'imprecazione a denti stretti, mi ero ripetuta mentalmente il discorso che mi ero preparata da propinare ai miei.

Ora, ferma al semaforo rosso davanti al Bar Sport del paese, chiusi gli occhi e appoggiai la fronte al volante. Potevo sempre rifiutare il lavoro, venire licenziata e fare la cameriera durante i turni di Champions League. La paga non sarebbe stata stellare, ma almeno potevo sperare in qualche mancia dagli amici di scala quaranta di papà e non correre il rischio di rivedere Kelly.

Dal semaforo al cortile di casa mia avevo già cambiato idea mille volte. Spensi il motore e feci un bel respiro. A ventisei anni temevo il giudizio dei miei genitori, come se stessi tornando a casa con un quattro in filosofia.

Afferrai la borsa e scesi dall'auto. *Andrà tutto bene, Gioia*, continuavo a ripetermi.

Arrivata davanti alla porta d'entrata, drizzai la schiena: la casa era completamente al buio. Nessuna luce accesa, e la macchina di papà non era parcheggiata in cortile.

Guardai l'ora sull'orologio e storsi il naso. Erano da poco passate le sette, e, spiando furtivamente tra le finestre, non notai nessun movimento sospetto. Tirai fuori le chiavi di casa ed entrai, i miei passi risuonavano nello strano silenzio in cui era avvolta la casa dei miei genitori.

Spalancai gli occhi davanti a quello che mi trovai di fronte. Dovevo fare assolutamente una foto col telefonino.

La casa era deserta, non c'era mia mamma che correva da una stanza all'altra come un'indemoniata con tutti i servizi di porcellana da pulire per il pranzo della domenica. I mobili erano tutti perfettamente al loro posto e non sentivo neppure la tv di papà accesa su Real Time.

Il miracolo.

«Ciao, sono a casa!» urlai.

Come risposta ottenni solo l'eco della mia voce.

«Mamma?» chiamai. Andai in cucina: sul gas non c'era nessuna pentola e la tavola era ancora da apparecchiare.

Porca di quella vacca! Avevano rapito i miei genitori!

Era giovedì, a quest'ora la casa avrebbe dovuto essere in piena rivoluzione per il pranzo domenicale con i parenti. Mia mamma avrebbe dovuto essere occupata a cambiare la disposizione dei mobili, lavando i servizi di Limoges, regalo di nozze, e preparando la lasagna per cena. Tutto senza togliersi mai i guanti da forno. Papà, per sovrastare tutto il baccano, avrebbe dovuto alzare i decibel della televisione, superando il livello consentito, solo per non perdersi una sillaba del suo programma preferito sulla tv via cavo. Salii i gradini per le camere al piano di sopra a due a due, temendo il peggio. C'erano un sacco di casi di femminicidio al telegiornale in questi giorni, ma non credevo che il re della grigliata sarebbe arrivato a tanto con il forchettoni delle briciole. Va bene che mia mamma avrebbe esasperato pure un santo!

Con il fiatone aprii tutte le porte delle camere. Niente.

Pure in bagno non c'erano segni di colluttazione. Mi restava un'ultima stanza. La mia.

Aprii la porta e ancora una volta la mandibola toccò terra.

Mia mamma, conciata come Alex di *Flashdance*, stava pedalando su una cyclette. Indossava un costume sgambatissimo intero, fuseaux neri, calzettoni di spugna e fascetta in testa.

Questo fermo immagine avrei voluto postarlo su Facebook!

«Mamma?» chiesi incerta. Sì, non ero ancora convinta che fosse lei. Mi avvicinai da dietro e capii perché non mi rispondeva. Aveva le cuffiette nelle orecchie, l'iPod acceso su Rihanna.

Ero. Sconvolta.

Le toccai una spalla per richiamare la sua attenzione, e lei, dallo spavento, mollò un urlo. «Gioia, tesoro» ansimò. «Vuoi farmi morire?»

«Mamma, stai bene?» Le lanciai un'occhiata preoccupata.

«Tesoro, mi manca ancora un chilometro e non so quante calorie da perdere» mi rispose senza fiato. «Perché non vai giù intanto e vedi se c'è qualcosa in frigo da scaldarti nel microonde?»

Okay, qualcuno aveva rapito mia madre. Non poteva essere Adelina Caputi. Lei che mi preparava perfino i contenitori con il cibo appena cucinato per non farmi morire di fame con tanto di etichetta con data di cottura e data di scadenza.

Mi misi le mani sui fianchi. «Cosa succede qui? È dai tempi dell'università che non tocchi la mia camera e ora l'hai trasformata in una sala per gli attrezzi. Poi mi dici di scaldarmi qualcosa al microonde, tu che hai chiamato quel canale satellitare e li hai riempiti di insulti solo perché quel giorno vendevano cibo surgelato.» Presi fiato. «Cosa ne hai fatto di mia madre?» dissi puntandole l'indice contro.

«Tesoro» sbuffò, sempre senza smettere di pedalare. «Tua madre si è messa in sciopero. Da oggi siete tutti adulti e vaccinati e in grado di intendere e di volere, soprattutto quel cafone di tuo padre.»

Corrugai la fronte. «Dov'è papà? Che cosa ha combinato stavolta?»

«Niente» urlò. Il ritmo della cyclette aumentava. «È questo il punto! È risaputo che gli uomini hanno un neurone in meno, ma tuo padre non ne ha manco uno! Sono anni che gli faccio da serva. Lavo, cucino, stiro e pulisco. Sempre così, e lui come mi ricambia? Mi tradisce!»

Il letto. Dovevo raggiungere il letto. Mi sedetti e respirai profondamente. *Inspira ed espira, Gioia.*

«Papà? Cioè, sei sicura? Non lo farebbe mai!»

«Non ho le prove schiaccianti, tesoro. Ma qui a casa non si vede, è sempre al bar in piazza, si veste e si mette pure il profumo adesso. Tuo padre, hai capito?» Ora era scesa dalla cyclette, grondante di sudore, con il viso paonazzo dalla rabbia repressa di questi ultimi trent'anni. «Sono stufa di stare a casa a fargli da badante. Anzi, le badanti le pagano, almeno!» Non faceva una piega.

«Mamma...» Le feci posto vicino a me sul bordo del letto, invitandola a sedersi. «Magari non è come sembra.»

La stessa scena si era presentata otto mesi fa, quando mia mamma, in questa stessa stanza, mi aveva accarezzato i capelli mentre le lacrime mi rigavano il viso e io dicevo addio a Christian e ai miei Kelly junior.

«Non importa! Sono stufa di stare qui segregata in casa. È ora che pensi a me. Da oggi si cambia vita» borbottò ritornando sulla cyclette a pedalare. «Palestra, shopping, il caffè con le amiche. Ragazze mi dispiace, ma la pacchia è finita. La mamma se ne va in ferie e non sa quando tornerà.»

Mi battei una mano sul viso. Mia madre, e a quanto pare anche mio padre, stavano vivendo la crisi di mezza età. Forse andare a New York non era poi un'idea così cattiva.

Dovevo approfittare di questo momento, con Adelina tutta concentrata sulle calorie e un calo di zuccheri evidente per badare a me. «Mamma, domenica non posso venire a pranzo. Vado a New York per lavoro e starò via una settimana più qualche giorno di ferie. Ti lascio alla tua sessione di Jill Cooper e vado a scaldarmi qualcosa in cucina. Ciao!»

«New York? Domenica?» Cacchio, avevo quasi raggiunto la porta. «Gioia Alessia Caputi, torna qui immediatamente!»

Quando mi chiamava con tutti e due i nomi di battesimo non era un buon segno.

Mi girai e le rivolsi un sorriso innocente. «Vado per lavoro» rimarcai, agitando le mani. «Starò da Andrea Stefani, te la ricordi? La mia amica dell'università? Quella brava ragazza tutta trecce e colletti di pizzo?»

«New York? Tesoro, ma è distante! E se ti prendi l'ebola?» Ecco, mia mamma! Ecco, la drammaticità!

«Mamma, vado a New York, non in Africa in missione.» Oddio, se volevamo metterla su questo piano, anche la mia era una missione: sopravvivere una settimana con la coppia d'oro dell'anno.

«Non te ne andrai da quell'americano, vero?»

No, Signora in Giallo dei miei stivali, avrei voluto rispondere. «Mi hanno richiesto per una campagna pubblicitaria, ha deciso tutto Sabrina.»

«Quanto starai via, tesoro? Vuoi che ti prepari dei contenitori con del cibo da portarti in America?»

«Mamma» sospirai, esasperata. «Non morirò di fame!»

«Dio solo sa cosa mettono in quei panini, tesoro.»

Alzai gli occhi al cielo. Mamma Adelina Caterpillar Caputi era tornata in tutta la sua pesantezza.

«Starò via solo una decina di giorni.»

«Così tanto? Sono tanti giorni, tesoro.»

«Solo il volo dura un giorno, mamma! Poi il lavoro richiederà più o meno una settimana e ho deciso di rimanere qualche giorno lì in vacanza da Andrea.»

Sempre se ne uscivo viva dopo sette giorni con Christian.

«Se vedi quel tuo discografico, digli che non si ripresenti sulla soglia di questa casa. Almeno su questo io e tuo padre siamo ancora d'accordo!»

«Non è il *mio* discografico» precisai.

Avevo evitato accuratamente di dire ai miei dell'e-mail di

Christian, raccontandogli che non eravamo riusciti a gestire la lontananza. Ora, a distanza di mesi, mi chiedevo perché lo avessi coperto.

«Perché non esci con Luca?»

Ecco, cupido! Erano giorni, se non settimane, che mamma cercava di convincermi a uscire con Luca, il figlio del lattoniere. Era il classico bravo ragazzo che piaceva alle mamme: dolce, con la testa sulle spalle, rassicurante, con una famiglia seria. Ma era risaputo che io, Gioia Caputi, avevo il radar per gli stronzi. Se non erano stronzi non li volevo.

Come diceva mio padre, me li trovavo con il lantermino.

E poi Luca non aveva quel sorriso illegale, quella faccia da sberle e da baci alla Christian Kelly. Per fortuna, perché Manhattan era un'arma di distruzione di massa.

«Mamma, non iniziare!»

«Non ti piace?»

«No.»

«Ma sarebbe un buon padre!»

«No.» Ancora con la storia di Mister donatore perfetto. «Di cosa ti preoccupi? Stai per diventare nonna con Melissa.»

Sì, stavo per diventare zia. Melissa e Alex avevano annunciato l'arrivo del tanto atteso nipotino il giorno di Natale, durante il pranzo con tutti i parenti. Ovviamente mia mamma era andata in iperventilazione, e per tutto il giorno aveva pronunciato nonna, nipotino, oh mio Dio, carozzina, lettino. Tutto in ordine sparso e senza senso. L'area per l'elaborazione del linguaggio del cervello ormai andata in tilt. Mio padre invece, orgoglioso del titolo di nonno, aveva aperto la bottiglia per le grandi occasioni che teneva in garage. Preso dall'euforia del momento, aveva puntato il nuovo lampadario del salotto, fortunatamente Ikea, che si era infranto in mille pezzi. Ovunque. Nei bicchieri, nei tortellini, sugli antipasti.

Alla fine fummo costretti a chiamare Rosario, la pizzeria d'asporto del nostro amico cinese Xiang Nacagawa.

Risultato finale? Alex e papà si erano ubriacati, mentre nonna aveva proibito al nonno di bere anche un solo bicchiere. Per il colesterolo, diceva. Io, zia Elvira e Melly non perderemo di vista mia mamma invece, che già stava sognando la sua salita sul tetto di casa alla Armstrong per sostituire il pupazzo di Babbo Natale con la famosa cicogna.

Il suo sogno di diventare nonna stava diventando realtà. Nei giorni a seguire per noi, invece, lei era diventata un incubo. Come un architetto di *Extreme Makeover: Home Edition*, si era presentata a casa di Melissa e Alex il giorno di Santo Stefano a prendere le misure della cameretta. Ora, a cinque mesi dal parto, la camera di mio nipote sembrava un parco divertimenti con tanto di carillon e lucine.

Caputi Basso Wonderland.

«Mal che vada,» aggiunsi «mi farò congelare qualche ovulo e, se fra un po' di anni sarò ancora zitella, adotterò una valanga di bimbi come Angelina Jolie.»

«Tesoro... non... scherzare» ansimò. Adelina non la smetteva di pedalare. Mia mamma era Bartali in gonnella e nessuno lo aveva mai sospettato.

Mi appoggiai allo stipite della porta, le braccia incrociate. «Non sto scherzando! Non è quello che hai sempre voluto? Una valanga di bambini per casa? Ora, visto che sei troppo occupata a bruciare calorie, vado giù a scaldarmi qualcosa. Nel microonde» sottolineai.

«No!» Smise di pedalare. «Vengo giù. Ci sono della lagna in frigo e anche delle patate duchessa da scaldare in forno. Già ingurgiterai schifezze per i prossimi dieci giorni.» Era rinsavita.

Con un sorriso diabolico l'aspettai per scendere al pianoterra insieme.

«New York è una giungla, tesoro. Starai attenta?»

«Te lo prometto.»

«Starai da Andrea allora?»

«Sì.» Andrea era una mia carissima amica ai tempi dell'uni-

versità, ora da quasi due anni lavorava a New York per la rivista di gossip «Stars News» come stagista.

«E quando torni» continuò asciugandosi il sudore con un fazzoletto di stoffa «uscirai con Luca?»

«No.»

«Gioia Alessia!»

«Mamma.»

«Trovati un uomo, tesoro.»

«Lo troverò, mamma» sbuffai. Avevo ventisei anni, non ero a un passo dalla cassa da morto.

Mia mamma faceva di no con la testa. «*Fatti* trovare, tesoro. *Fatti* trovare.»

Due ore dopo tornai a casa rotolando. Mio papà era rincasato e si era seduto a tavola come niente fosse, come se la vista di mia mamma in fuseaux e fascetta in testa fosse la cosa più naturale del mondo. Non si erano rivolti la parola, in compenso Adelina mi aveva riempito più volte il piatto, credendo che così avrei sofferto meno la fame a New York. La mecca degli hamburger e degli hot dog.

Quando rincasai, l'appartamento era stranamente silenzioso. Probabilmente Beatrice e Marco erano usciti per la loro serata single. Da quando Christian se n'era ritornato a New York, uscivo ancora qualche volta con Bea per la nostra serata da zitelle, ma solo per divertirmi un po' e non pensare troppo a quel metro e ottanta di muscoli scolpiti. Infatti, appena qualche bellimbusto cercava di avvicinarsi, sopra la mia testa lampeggiava come le insegne dei casinò di Las Vegas la scritta VADE RETRO.

Appoggiai la borsa sul letto e guardai con orrore la pila di vestiti che aspettavano di essere stirati e piegati nella valigia. Con un sospiro profondo, mi avvicinai all'armadio e lo aprii. Eccola lì, appesa in un'anta tutta da sola, come la Sindone. La camicia di Christian.

Quando quella domenica mattina avevamo litigato e Kelly

mi aveva lasciato da sola e in lacrime sulle scale dell'albergo, indossavo la sua camicia di qualche taglia più grande. E i giorni a seguire, lavargliela, stirargliela e spedirgliela era stato l'ultimo dei miei pensieri.

Che nell'ordine erano stati:

Christian.

Kelly.

Mister Copertina.

Mini Kelly.

Mi avvicinai all'armadio e sfiorai la seta pregiata. Senza sciuparla, affondai il viso nel tessuto: potevo ancora sentire il profumo di agrumi e di pulito. Il profumo di Christian.

Mi sdraiai sul letto, mi infilai la camicia e puntai gli occhi al soffitto.

Avevo passato gli ultimi otto mesi così, con gli occhi aperti a fissare una parete bianca. Trentadue settimane ad ascoltare il silenzio assordante della mia vita. Mi mancavano la sua risata, le sue battutine, mi mancava farmi sorprendere da quel piccolo nomignolo che mi aveva affibbiato.

I primi giorni li avevo trascorsi con il cellulare in mano, sperando di sentire la suoneria che avevo impostato per Christian. Poi i giorni si erano trasformati in settimane e i miei organi interni avevano smesso di essere in fibrillazione per un messaggio che non sarebbe mai arrivato.

La notte, poi, era il momento peggiore, perché toglievo la maschera della ragazza in carriera e mi ritrovavo da sola, faccia a faccia con i miei demoni. Restavo sdraiata a chiedermi continuamente cosa stesse facendo *lui*. Mi pensava? Era felice con lei? Si era pentito di non aver scelto me? *Perché* non aveva scelto me?

Ma la mia paura più grande non era immaginare lui dall'altra parte del mondo felice con un'altra donna.

La mia paura era che tutti mi avevano detto di lasciarmi andare con lui; lo avevo fatto e ora non sapevo più come tornare indietro.